ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno IV. — N. 14. UDINE 3 Aprile 1856.

RIVISTA SETTIMANALE

Varii dispacci telegrafici, che si succedettero l'uno all'altro, annunziarono pubblicata a Parigi il 30 Marzo la soscrizione della pace per parte dei plenipotenziarii dei sette Stati contraenti. Le ratificazioni saranno scambiate entro quattro settimane da quel giorno; ed allora ne sarà pubblicato il tenore, che contiensi in 384 paragrafi. Sebbene da qualche giorno si vociferasse di difficoltà insorte nella discussione di alcuni punti secondarii, era questo un risultato cui s'attendevano tutti i freddi osservatori dei fatti, che non guardano gli avvenimenti del mondo attraverso la falsa luce delle loro idee preconcette, od a quella ancora più ingannatrice dei proprii desiderii. Certamente le difficoltà potevano insorgere adesso come altre volte. Gl'Inglesi sembravano accedere di mala voglia alle trattative ed erano sostenuti in qualche loro maggiore pretesa dal voto, sebbene meno importante, della Turchia e della Sardegna. La Russia avea ceduto nell'ultimo momento; ma dimostravasi ancora poco prima renitente e si poteva sospettare che cercasse soprattutto di guadagnar tempo. Se poi le potenze germaniche aveano molti speciali motivi per desiderare e procacciare la pace, nessuno avrebbe potuto assicurarsi d'indovinare la mente di Napoleone III, al quale attribuivano chi uno, chi un altro disegno.

Però, che la pace fosse nel desiderio del numero maggiore di questi potentati s'aveano parecchi *indizii non dubbii*. La continuazione della guerra non poteva supporsi senza pensare a molti e radicali cangiamenti della carta dell'Europa, senza dare alla lotta un carattere non desiderato da nessuno dei principali Stati che avrebbero dovuto averci parte. Essa non solo venne iniziata, ma anche proseguita costantemente sopra un programma di conservazione. Qualche vaga minaccia di mettere in campo idee di restaurazione di qualche nazionalità, come p. e. quella della Polonia, parve evidentemente più uno spauracchio che altro: ed i Polacchi più di tutti l'intesero, mostrandosi poco vogliosi di lasciarsi aggirare da tali manovre. Si approfittò bensì del sangue polacco per fare di qualche migliajo di esuli quelli che, con nome stranissimo ma abbastanza significante, si dissero *Cosacchi ottomani*: ma non si fece mai sul serio prova di voler attaccare la Russia in quella parte, che taluno chiamava il suo debole. Si avrebbe voluto formarsi un alleato di Sciamil, l'Abd-el-kader del Caucaso; ma si temette forse di compromettere le future trattative di pace col proclamare la Caucasia e la Transcaucasia indipendenti: ed ora sembra, che come l'eroe arabo vive a Damasco quale pensionato della *Francia*, così il *profeta circasso*, *in compenso* delle belle schiave che in minor numero potrà vendere agli aremmi de' magnati costantinopolitani, abbia da godere una pensione della Russia, che intende di farsene un alleato come il principe del Zernagora. Si temette che la Grecia accendesse un incendio atto a trasformare l'Oriente ed a rendervi necessarie radicali riforme, e si fece di tutto per comprimere in sul nascere *le prime scintille di quel fuoco*, e si promise che quind'innanzi nessuno sarebbe più contento della conservazione del dominio turco in Europa delle popolazioni cristiane che gli sono suddite. Si fece colla Svezia un trattato, le di cui condizioni palesi erano la conservazione *dell'esistente*. Appellandosi all'opinione dell'Europa s'ebbe l'aria di chiedere, ch'essa si pronunciasse per far finire la guerra: ed andato fallito nel 1854 il progettato colpo di mano su Sebastopoli, quando riuscì nel 1855 si ebbe grande premura di accogliere proposte non dissimili gran fatto da quelle, che l'anno prima non aveano condotto ad alcun risultato.

Indizii di pace traevano altri dall'essersi questa volta convocate le conferenze a Parigi, dove la dinastia napoleonica desiderava di essere riconosciuta con atto solenne dall'Europa e di rendere persuasa la Francia che questa per suo mezzo le rendeva omaggio e le restituiva l'alto grado ch'essa è chiamata ad occupare nel mondo. Che tutto questo dovesse *tenersi per uno scherzo non* si poteva presumere: poichè poteva divenire uno scherzo pericoloso. Mormorava l'Inghilterra: ma che cosa avrebbe essa potuto fare da sè, dal momento che il suo alleato voleva la pace e del proprio desiderio di ottenerla dava indizio usando tutti i modi per persuaderla utile e necessaria a coloro a cui avrebbe dovuto chiedere i mezzi di continuare la guerra? La Russia dovea cedere su molti punti; ma quando mai avrebbe potuto sperare migliori condizioni *di pace di quelle che le si accordavano?* Essa cedeva dopo una resistenza ostinata e non ingloriosa per lei, dacchè avea tenuto nell'ultimo angolo del suo vastissimo Impero le quattro potenze che si erano alleate a' suoi danni, ed era stata l'ultima a vincere in Asia. E *la Porta, cui la dura esperienza faceva conoscere* d'essere ogni dì meno padrona in casa sua, non dovea desiderare anch'essa la pace ad ogni costo?

Durante le trattative i dubbi insorsero più volte e da più parti circa al risultato ultimo di esse: chè a dir vero non era piccolo impegno quello di mettere d'accordo interessi così disparati, di conciliare pretese così opposte come si doveano supporre nei reggitori dei varii Stati. Ma dal momento che si cominciò a trattare una seconda volta, e che si potè supporre un reale desiderio di conchiudere la pace negli imperatori di Russia e di Francia, assai pochi ostacoli si potevano scorgere nelle quistioni secondarie. Dal momento poi, che anche la Prussia venne chiamata alle conferenze di Parigi, una pace qualunque era resa più probabile che mai: ed il fatto provò che questo modo di vedere era basato sul vero. Tuttavia vi furono fino all'ultimo momento e vi sono tuttavia di quelli che non sanno rinunziare alle false idee che si erano formate per l'incompleta osservazione e per l'unilaterale considerazione degli avvenimenti contemporanei, che ad essere intesi vanno guardati colla freddezza dello storico. Si racconta, che in Francia sussistevano molti *increduli della morte di Napoleone* I *anche* dopo che Luigi Filippo avea fatto collocare nella Chiesa degl'Invalidi le sue ceneri reduci da Sant'Elena. Nemmeno questi singolari fenomeni dello spirito umano, che nega fede a ciò che tocca colla mano piuttosto che rinunciare all'edificio delle proprie illusioni, sono adunque una novità. Però chi ragiona si può tutto al più occupare delle conseguenze che sarà per pro-

durre questa pace, alla quale prima d'ora non avrebbe voluto credere.

Dissimo già, che dall'opinione pubblica questa pace era omai così universalmente tenuta per prossima, che da per tutto si cominciavano a discutere le probabili conseguenze di essa. V'ha chi attribuisce a Clarendon il detto, ch'essa è una pace ma non la pace. Altri pretende che Napoleone stesso l'abbia indicata piuttosto necessaria che buona. Chi vuole, che la Russia non abbia dissimulato all'Austria di dovere a lei la necessità di accettarla. Questi e simili aneddoti forse non sono veri, ma ottenendo credenza devonsi sempre risguardare come altrettante formule, in cui si esprime l'opinione pubblica. Questa vede inoltre, per quanto si dissimuli ed anzi si cerchi di renderla incredibile, una incipiente freddezza fra l'Inghilterra e la Francia, ed una sin troppo affettata dimostrazione di condiscendenza e quasi amicizia per quest'ultima della Russia. Pare che già in conseguenza di tali apparenze si veda in aria una tacita alleanza fra l'imperatore Alessandro e l'imperatore Napoleone ed un avvicinamento fra l'Inghilterra e la Prussia. Il pensiero di tutto ciò trapela qua e colà da qualche inquieta domanda che si fanno in Germania circa alle conseguenze che potrebbe avere per essa l'amicizia fra i due Imperi entro ai quali si trova compresa, e dai voti che in Inghilterra si esprimono pubblicamente per la conservazione d'una ragguardevole forza militare anche durante la pace, non eccedendo più come prima nei risparmii. Di eserciti permanenti grossi e di fortificazioni nuove si parla diffatti da per tutto. La Russia non dimentica la Polonia e la Finlandia, e l'Austria pensa alla Gallizia ed alla Transilvania, mentre la Francia parla dell'Algeria e dell'isola di Madagascar per dare occupazione agli spiriti marziali e per trovare occorrendo dei soldati veterani. Insomma è generale il presentimento, che questa non cesserà di essere una pace armata e costosa ai Popoli.

Di più, sebbene in 384 paragrafi si creda che debbano essere stipulate molte cose, pure si pretende che non tutto sia in questi compreso. Generalmente si crede, che si abbia tenuto lontano con somma cura dalle trattative tutto ciò che non entrava nei limiti della quistione orientale propriamente detta. Poi nessuno sa dire, se le riforme annunciate in Turchia formino veramente parte del trattato, o se ne rimangano escluse, o se sieno da stipularsi in una convenzione separata. Lo stesso dicasi dell'ordinamento dei Principati Danubiani, donde partirono molte proteste contro le idee dominanti a Costantinopoli ed al Congresso di Parigi. Non si sa nemmeno, che cosa sia stato convenuto circa all'occupazione della Turchia per parte degli alleati. In tutto ciò v'hanno certo delle difficoltà gravi, e per il presente e per l'avvenire; e si può dire, che la quistione orientale rimane aperta, in quanto essa contiene elementi che non stanno in mano della diplomazia europea.

Tutti veggono p. e. che se le riforme accordate dalla Porta entrano a formar parte del trattato europeo, le parti contraenti ne sono garanti, ed ogni volta che i guarentiti faranno reclamo vi potrà essere appiglio a dispareri; e che se vengono risguardate invece come cosa del tutto interna da lasciarsi al consiglio indipendente della Porta, diventeranno presto illusorie. Adunque, o l'Europa (colle sue cinque grandi teste che non sempre vanno d'accordo) assume il governo dell'Impero Ottomano; od abbandonandolo a sè stesso, può essere certa che si avvererà fra non molto la profezia di Nicolò, il quale dubitava molto della salute del suo vicino. Si dirà però forse, che per il momento critico si avrà avuto maggior tempo di mettersi d'accordo a regolarne la successione. Ormai si ha veduto generalmente ch'era un'impresa molto difficile il continuare a sostenere il tema, messo innanzi per i bisogni della polemica del momento, del ringiovanimento della razza ottomana sotto alla pedagogia europea. Quei poveri Greci cui lo spurio liberalismo europeo caricava negli ultimi tempi d'improperii, perchè dopo quattrocento anni di soggezione non si persuasero ancora d'essere divenuti Turchi, cominciano ad apparire sotto ad un più vero aspetto. Essi si educano e si arricchiscono in tutte le principali piazze di commercio dell'Europa; essi coprono il Mediterraneo ed il Mar Nero dei loro navigli e traggono profitto della pace e della guerra. Nel Regno, per quanto piccolo sia e per quanti impedimenti susciti ad essi la gelosia esterna, si vanno formando a Nazione coll'istruirsi, collo sviluppo d'una progrediente attività. In Atene accorrono ad educarsi i figliuoli delle buone famiglie che vivono su tutto l'Impero Ottomano, e vi apprendono, fra le altre cose, l'insofferenza del giogo turco. Tornati a casa, o l'uguaglianza civile proclamata in Turchia sarà reale, ed essi prenderanno il posto dei dominanti, o quella riforma sarà illusoria e saranno un elemento dissolvente nella grande rovina che si chiama Impero Ottomano. I Turchi sul Danubio fecero nel 1854 qualche atto di prodezza, che stava nell'indole loro di antichi guerrieri. Ma poscia si fece di tutto per dimostrare ch'essi non sono buoni a nulla e si terminò col persuaderli loro medesimi. Che si tenga anche qualche anno occupato il territorio con truppe europee (e come non farlo?) e non si avrà più tra le mani che una materia inerte, la quale domanderà la continua presenza di chi la sorregga. Con tali disposizioni interne il governo ottomano sogna di costituirsi in forte unità; poichè già si vocifera, che al pascià d'Egitto imponga condizioni di maggiore dipendenza, come pure vuole riordinare i Principati col togliere ad essi i vecchi privilegi. Quando ci fosse alla testa un governo illuminato e forte, che sapesse rispettare gl'interessi ed i diritti di tutte quelle parti così disgregate, si potrebbe aspettarsi qualche vantaggio da tale unità di sistema: ma il governo ottomano, debole per sè stesso, e reso ancora più impotente dai contrarii consigli che da' suoi protettori gli verranno dati, con tale sforzo di unire non riescirà che ad una più pronta dissoluzione. I Principati trovansi già in una certa agitazione, perchè si attendevano, che messe le loro sorti in mano dell'Europa, avessero a trovarsi finalmente stabiliti in condizioni certe per l'avvenire, senza essere costretti ad oscillare continuamente fra Turchia e Russia. Essi intendevano di unirsi sotto un solo principe e di formare un piccolo Stato quasi indipendente. Non riuscendo ciò, perchè alcune delle potenze contraenti non vedono in tale combinazione il proprio interesse, lasciano ormai sentire colle proteste che fanno l'una all'altra succedere, che se non altro saranno un continuo imbarazzo all'Europa. Dicono, che alla Russia si fece un *casus belli* s'essa s'avvisasse un giorno di passare il Pruth. Ma ciò non sottrae quei paesi alla sua influenza, se non vengono essi medesimi interessati a mantenere il nuovo loro stato.

Varie voci corrono circa alle truppe d'occupazione, che terranno in Oriente la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. Se si avverano, pare che queste tre potenze abbiano a tenere per qualche anno in man loro i punti più importanti dell'Impero. La Turchia è debitrice già di parecchi milioni alle potenze occidentali. Si parla di fondare a Costantinopoli una banca con capitali europei; i quali sono chiamati anche a compiere le imprese del taglio dell'istmo di Suez, del canale dal Danubio al Mar Nero, della strada ferrata da Costantinopoli a Belgrado. S'aggiunge, che in Germania si formano delle compagnie per comperare miniere e terreni da colonizzare sul territorio ottomano. La Russia, dicesi, vuol coprire il Mar Nero e l'Arcipelago greco de' suoi vapori mercantili, che di conseguenza chiameranno colà assai di frequente la bandiera francese e l'inglese. Che tutto questo movimento proceda per alcuni anni, e per il dominio turco la è finita. Ci guadagnerà da tale gara il commercio dei paesi collocati sul Mediterraneo e sull'Adriatico, se sapranno seguire la ragione dei tempi.

Pretendesi, che l'imperatore dei Francesi vi mettesse una grande importanza, che il trattato di pace potesse essere annunziato il 30 marzo, giorno in cui come dice di fatto il *Moniteur* venne preso Parigi dagli alleati nel 1814. Quella data infausta, osserva il precitato foglio, è ora tramutata da un avvenimento più lieto. Altro indizio della consueta superstizione delle date, con cui si cerca d'influire sulle menti

del Popolo, facendogli risguardare la pace attuale come una grande vittoria della Francia, procacciatale dalla nuova dinastia. Le luminarie e le riviste militari vennero a fissare ancora più questa data; se pure fra tante feste che si susseguono l'una all'altra, ve ne sarà alcuna che lasci chiara memoria di sè nelle menti. Gli ultimi dispacci portano, che si licenziarono i militari appartenenti alla classe del 1848; e che come altro segno palpabile della pace conchiusa la Banca diminuì dell'uno per cento lo sconto. Clarendon partì tosto per Londra, dovendo trovarsi al Parlamento avido di spiegazioni. Frattanto dicesi, che Palmerston abbia già dichiarato alla Camera dei Comuni essere la pace soddisfacente, e che la Turchia si è rinvigorita mediante le sue alleanze. A taluno sembra che tali dichiarazioni indichino quello che si suol dire del fare di necessità virtù. Ciò ch'ei soggiunse, che la Turchia s'è rinvigorita mediante le sue alleanze, pare a molti uno dei concetti spiritosi con cui il nobile lord sa sempre cavarsi da una difficile posizione. Del resto quel motto racchiude in sè un senso di vero; in quanto mostra, che la Turchia appunto avrà bisogno di essere sostenuta e diretta costantemente da' suoi alleati. Un simile governo collettivo fatto dal di fuori potrebbe essere senza gran inconvenienti, se si trattasse d'uno Stato dell'importanza del Principato di Monaco; ma non conviene dimenticare che l'Impero Ottomano è uno de' più vasti, ch'esso si estende sopra tre parti di mondo e sopra Popoli diversi, ognuno dei quali ha la sua particolare tendenza. Non è da trascurarsi, per la giusta considerazione dei fatti, che il commercio accolse la pace con una certa freddezza, avendo anzi i fondi provato del ribasso nelle Borse. Pare ch'esso abbia il presentimento, che la soluzione è incompleta o lascia l'addentellato ad altre quistioni. Il tempo schiarirà molti dubbi, appianerà molte difficoltà: ma il certo si è che essendo scosse le antiche alleanze e non ben ferme le nuove, vi ha molta oscurità nella politica generale.

La quistione dell'Inghilterra coll'America non è ancora vicina al suo scioglimento. Nel Senato degli Stati-Uniti si tennero da ultimo discorsi assai bellicosi e si decretarono armamenti di qualche importanza. Colà cominciano poi ad occuparsi della elezione del Presidente e nei varii Stati si introducono leggi per rendere sempre più difficile l'emancipazione degli schiavi anche per riscatto, e con testamento o simile atto volontario dei padroni. L'annessione del Regno d'Oude ai possessi indiani dell'Inghilterra trova avversarii nella stampa inglese: ma ormai è da considerarsi quale fatto compiuto. Essa sarà forse causa d'altre annessioni e condurrà a più prossimi contatti gl'interessi inglesi coi russi. Nella Spagna alcune franche dichiarazioni di Espartero fecero che nelle Cortes si formasse un partito conservativo, il quale tende a far approvare il piano finanziario ultimamente proposto. A Vienna stanno per aprirsi le Conferenze dei vescovi onde occuparsi dei mezzi di applicazione del Concordato. Un recente decreto moderò i dazii d'introduzione di parecchie merci, fra cui le principali sono il caffè, lo zucchero, le spezierie, l'olio, i pesci, i filati di cotone, alcune qualità di ferro ecc. È questo un nuovo passo verso quel livellamento nelle tariffe, che permette di dare il massimo sviluppo ai consumi ed alla produzione. Il commercio marittimo ne sarà assai favorito.

GIORNALISMO.

20 *Marzo* 1856

Mi capitò a caso fra mani la *Cronaca* di Febbrajo di Ignazio Cantù, in cui mi viene attribuita la corrispondenza da Milano ai giornali dell'Isonzo (?) e dell'Adda. Mi tengo infatti ad onore di essere il corrispondente del vostro giornale, ove mi sottoscrivo lealmente colle mie iniziali. Non sapevo di quali giornali dell'Adda intendesse parlare il signor Cantù. Li cercai, e trovai per verità nell'*Abduano*, giornaletto di Lodi, una corrispondenza milanese firmata non colle mie iniziali, come vuol far credere l'onorevole signor cavaliere, ma col pseudonimo di *Nostradamus*. Per qual motivo il signor cavaliere mi accomuna a quel corrispondente e confonde le corrispondenze dell'*Annotatore* e quelle dell'*Abduano*, le une da me firmate, le altre da me ignorate? Perciò solo, che in una corrispondenza dell'*Abduano* leggesi un cenno sul *Panorama Universale* da me diretto, e proprio le seguenti parole: « **promette** *di essere redatto con brio, con sale, con disinvoltura.* » Sarò io dunque solidale degli elogi, che si venissero scrivendo sul *Panorama*, come tra giornali e giornali si usa? Sarò solidale del benigno giudizio del *Pasquino* di Torino, del *Cosmorama* di Milano, e via dicendo? Con qual diritto il signor cavaliere mi mette in bocca ciò da cui ripugna un'onesta coscienza, e mi converte in un autopanegirista? Perchè dà egli come certo quanto non è che una mera invenzione, una calunnia? Io mi credo in dovere di protestare non solo per me, ma per l'onore delle lettere e dello scrittore. Quando ad un uomo, che ha consumato la sua vita nell'istruzione e nel giornalismo, che non ha mai mancato alla sua coscienza e alla sua dignità di letterato, si può scagliare addosso impunemente un'accusa senza indizii, e travisare i fatti, tacere a capriccio, aggiungere a fantasia per gettargli in faccia l'insulto, stimo che s'abbia a levar alto la voce, a gridar contro la menzogna che offende più che l'uomo, tutto il giornalismo e il paese. E tanto più lo debbo che qualche giornale, tratto in inganno dal signor cavaliere, ripete la stomachevole ingiuria. E tutto perchè un cotale, noto per la sua buona fede in altre occasioni, s'è piaciuto asseverare come certo quello che in buona coscienza non poteva neppur sospettare come verosimile. — E gli è per ciò che mi trovo costretto per la prima volta in vita mia a discendere ad una pubblicità, che mi sarebbe stato ben caro di poter risparmiare e pel decoro delle lettere e per la fama del signor cavaliere Ignazio Cantù, compilatore della *Cronaca*, giornale di Milano.

E poichè mi trovai nella spiacevole necessità di esordire la mia corrispondenza per questa volta, che sarà la prima e l'ultima, con una rettificazione sovra un biasimo non meritato, devo pure respingere una lode che qualche altro giornale volle attribuirmi, supponendomi fabbro di versi nella lingua di Virgilio e di Orazio. È vero che per mio istituto e con intento più pedagogico che letterario commentai e vado commentando qualche classico scrittore greco e romano, e compilai qualche libro storico e didattico sulla letteratura di quelle due grandi nazioni dell'antichità, destinato com'era in altri tempi a svolgerne pubblicamente le dottrine dalla cattedra in due colte città della Penisola; ma non è men vero ch'io non scrissi mai in vita mia un verso latino, tranne quei pochi che ogni giovinetto è pur troppo ancora obbligato ad accozzare a titolo di esercitazione sulle panche delle scuole umanitarie col sussidio della *Regia Parnassi* e degli emistichi di Virgilio e di Ovidio. Questo però non toglie ch'io pure non abbia nella mia giovinezza tradotto per esercizio scolastico anche dal latino, come tradussi bene o male in età più matura parecchie opere didattiche e pedagogiche dal tedesco e dal francese. E questa mia dichiarazione, lo dirò con Dante, sia suggello che sganni quegli uomini di due pezzi, i quali avendo perduto il ben dello intelletto e qualcosa che vale ancora meglio, intendono con maligne allusioni oscurare la riputazione a cui ha diritto ogni onesto cittadino ed ogni incorrotto e incorruttibile scrittore.

Che se lo scrittore in generale, il quale considera la sua missione come un sacerdozio civile, per essere ascoltato dalle genti vuol essere *incorrotto* e *incorruttibile*, tanto più lo deve il giornalista, che ha in sue mani un mezzo così efficace e potente di educazione o di corruzione, di civiltà e di progresso o di oscurantismo e di regresso. Questa condizione d'integrità d'animo e rettitudine di principii noi la vorremmo spe-

cialmente nei rappresentanti di quella letteratura *foliculare*, che per la tenuità del prezzo e per la sua massima diffusione s'insinua più facilmente nel santuario delle famiglie e nei ritrovi del popolo, e la cui facile lettura può fare molto bene o molto male per l'indirizzo del pensiero civile e morale di un paese. E con questo concetto appunto io conchiudeva l'ultima mia, in cui vi parlava delle condizioni in particolare del giornalismo fra noi.

Non avvi città in Italia, dopo Torino, in cui si stampino più giornali foliculari che in Milano. Tacendo per certe ragioni di convenienza di essi giornali, non posso però passare sotto silenzio la *Gazzetta dei Tribunali e dei pubblici dibattimenti* compilata dal conte Luigi Po, in cui la dottrina è accompagnata da una costanza e dirittura di intendimento, che onorano l'uomo e lo scienziato. Questo giornale accettissimo nell'onorevole ceto giudiziario, e che annovera fra' suoi collaboratori le migliori intelligenze legali del nostro paese, quali per tacer d'altri il Basevi, il Carcano, il Bellavite, il Mora, l'Apostolo, il Carganico, il Cavaleri, il Manini, il Sonzogno, il Cattaneo, il Belloni ecc., conta già sei anni di vita, e questo solo fatto potrebbe per molti essere un indizio non dubbio della sua bontà, poichè sei anni di vita per un giornale, che intende soddisfare ai bisogni della pratica giurisprudenza, sono già per sè un elogio. E di proposito diccmmo della pratica giurisprudenza; poichè il *giornale delle scienze politico-legali*, che in origine pubblicavasi dal Po e dal Belloni, e che per due anni trattò gravi ed importanti questioni di giurisprudenza e di economia politica, dovette cessare per manco di associati, e convertirsi in un foglio ebdomadario di casistica e di pratica forense.

Questo vuoto era non ha guari pubblicamente lamentato da un egregio giurista, il quale proponendo agli studiosi delle scienze una biblioteca giuridica, in cui la pratica andasse secondata dalle teorie, rilevava una dura verità, che cioè i pochi libri legali e i giornali analoghi che veggono la luce fra noi, sono per la maggior parte ispirati da un'idea puramente empirica, e il più delle volte speculatrice, scarsi di dottrina, spesso alla stessa pratica insufficienti, e al di sotto del sapere contemporaneo. « Siffatte pubblicazioni, sono sue parole, ed i giornali di giurisprudenza come sono attualmente compilati sono forse leve bastevoli a sollevare gli studii prostrati? Il cielo non voglia che contribuiscano invece così isolati a promuovere una materiale casistica sviatrice da più sincere e profonde ricerche ed ucciditrici dei germi stessi delle nobili discipline civili. » Noi auguriamo di cuore all'avvocato G. Tedeschi tutta la costanza, le annegazioni e i sacrificii necessarii, (poichè l'ingegno e gli studii non gli mancano) nell'attuazione della sua utilissima idea, presentando ai sinceri amatori della scienza una **Biblioteca giuridica teorico-pratica**, che da molti anni egli stava ordinando, la quale continui per così dire le tradizioni e le dottrine dell'ottimo giornale per le scienze politico-legali diretto dal Po e dal Belloni, riempiendo un vuoto lamentato generalmente fra noi, e dimostrando vero col fatto il benevolo giudizio del Savigny: « cioè la nazione italiana essere riccamente dotata per la scienza, e non essere tanto e quanto spente le qualità, che le diedero il primato della civiltà, comunque appajano assopite. »

V. D. C.

Piemonte 20 marzo.

Anche qui, come altrove, ci troviamo in grande ansietà riguardo ai risultamenti che avrannosi dal Congresso di Parigi. Se dovessi raccogliere e scrivere le dicerie innumerevoli che corrono per le bocche dei moltissimi che la fanno da vaticinatori e da giudici adempierei un volume e più. Ognuno profferisce la sua sentenza. Nei caffè, nelle conversazioni, nei capannelli delle vie, nello incontrarsi degli amici e dei conoscenti, prima e dopo il saluto addimandasi: e che cosa abbiamo di nuovo? sappiamo ancor nulla di Parigi? che ne uscirà dalle Conferenze? Quando mai avremo alcuna cosa di certo? Questi udì un discorso di persone bene informate: quell'altro ebbe una sicura notizia. Chi lesse i giornali, chi parlò con uomini di gabinetto: chi commenta gli annunci telegrafici, chi scruta il crescere dei valori, chi ripete le private corrispondenze, chi indaga la significazione dei motti spiritosi dei plenipotenziarii e degli uomini di stato e dei discorsi dell'imperatore, il quale non a torto rispondendo alle congratulazioni della Camera legislativa affermava di essere stato favorito dalla fortuna in modo straordinario. Vedete che tutto questo accompagnato a quel subisso di giornali e di parole che possono da tutti pronunciarsi nelle condizioni del nostro paese danno un tal misto di asserzioni, di contraddizioni, di supposti ch'è curiosissimo, e chi volesse farne la storia troverebbe ben largo campo. Tutte le diverse parti poi in che si divide la pubblica opinione hanno la loro. Vi assicuro che un uomo accorto ed ingegnoso che volesse tenerci dietro troverebbe il suo da che fare, e potrebbe comporre alcuni studii non indegni dei tempi e degli uomini.

Avrassi per avventura anche costà da taluno tenuto dietro alle recenti elezioni del Parlamento Sardo. Per la rinuncia di alcuni deputati e per la promozione di altri si dovettero convocare pel voto i collegi elettorali. Come accade sempre in simili circostanze, le parti diverse in che si divide la pubblica opinione si diedero le braccia attorno del loro meglio, affinchè dall'urna elettorale escisse il nome del proprio candidato. La parte che qui dicesi a torto clericale (avvegnachè più de' cherici combattono per essa i partigiani delle passate forme di governo e gli avversarii alle patrie istituzioni) aveva due nomi cui ad ogni costo avrebbe voluto vincitori nella lotta; eran quelli del Professore Vallauri per Torino e pei collegi circostanti e del Bixio per Genova. Si opposero a questi dalla parte che appellasi liberale quelli de' Colonnelli Cavalli e Petitti pel Piemonte, del Mamiani per Genova. Ed infatti furono questi i nomi che uscirono vittoriosi. Il Vallauri è personaggio di scienza molta. Nella Università Torinese tiene quel luogo che un bravo maestro di latinità e dotto filologo terrebbe a mo' d'esempio nella Padovana. Uomo da sedere nel Parlamento nazionale nol credo. L'*Armonia* con argomento curiosissimo diceva, propugnando la elezione del Vallauri, che nella Camera dei Deputati hanno seggio il Berti ed il Bertoldi, scolari del Vallauri, e che per conseguenza appartenendovi gli scolari, a più forte ragione doveva appartenervi il maestro. Il combattimento però della elezione fu in Genova. L'avvocato Bixio è uomo di lettere, di molta scienza legale, e di acuta penetrazione d'intelletto. Nel foro genovese annoverasi fra' primi e meritamente. Ha facile eloquio, nè gli mancano i lumi e la forza del discorso. Pochi anni addietro trovavasi in prima fila del liberalismo di quella città. Dallo schianto del Castello che sovrastava a Genova, dallo sfratto di qualche religiosa famiglia, e da parecchie vive determinazioni a cui si venne di que' giorni non fu alieno per fermo il consiglio di lui. Ora, con tutta la sua famiglia, tra cui un giovane figliuolo di molto studio e vivacità d'ingegno, trovasi alla coda delle file del liberalismo e forse più sotto ancora. Gran parte dell'aristocrazia e in coro la redazione del *Cattolico* e i suoi partigiani sostennero e promossero in tutte guise la sua candidatura. La vinse il Mamiani, ma di due o tre voti; sicchè puossi agevolmente argomentare che il partito che nomasi dei liberali corse il suo risico. Notisi che il Bixio fu tra' maggiori avversarii della legge sui conventi e che difese e difende i conventi stessi nelle liti insorte contro il governo.

L'altro jeri il Mamiani prestò il giuramento alla Camera. Sembra alquanto sofferente nella salute. Gli ricomincia l'antico suo male d'occhi per cui tanto patì quand'era in Francia, siccome scorgesi dalla prefazioncella alle lettere di risposta all'opera rosminiana sul *rinnovamento*, opera in cui il Rosmini davvero troppo fieramente si scaglia contro il fi-

losofo pesarese, che alla fin fine lo aveva grandemente encomiato. E a proposito di filosofia, ritirandosi il Mamiani da Genova non so come potrà proseguire colà l'accademia filosofica da lui instituita. E città di commerci e di navigazioni: gl'interessi assorbono, permettetemi queste parole, i begli ingegni genovesi e pochi vi rimangono pegli studi ameni della letteratura e pei severi della scienza. A questo riguardo, giacchè siamo sul discorrere di ciò, mi sia concesso di raccontare un aneddoto. Uscivasi un dì da un'adunanza di quell'accademia. Era scarso assai il numero degli intervenuti. Un ricco, non molto dotto ma speculatore assai destro, con un sorriso tra lo scherzevole ed il maligno volgendosi ad uno de' soci disse:

« Povera e nuda vai filosofia. »

L'altro immediatamente rispose:

« *Grida* la turba al vil guadagno intesa. »

Credo che il ricco dileggiatore non rimanesse molto *contento della sua provocazione*: si avvisava di suonare e fu molto opportunemente suonato. Tuttavia dirò che Genova può vantare alcuni eleganti e dotti scrittori, e di tale squisitezza da trovarne pochi pari in Piemonte. A codesto numero appartengono il Costa, l'autore del Colombo e di parecchie liriche le quali non temono il confronto de' migliori nostri italiani, il Gando scrittore di versi e di prose che hanno purezza di lingua e delicatezza somma di affetti, il Croco al quale le *occupazioni* della *magistratura* tolsero in parte quella gloria letteraria cui avrebbe tutto il diritto, il giovane Boccardo che attende con onore e profitto alle scienze economiche e ch'è appunto il segretario dell'accademia filosofica.

In Genova furono accolti con applauso i versi del Rainati di Castelfranco che ivi si fecero nell'accurata tipografia dei sordo-muti stampare in un elegante volumetto.

A. B.

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

IN INGHILTERRA

I.

Le Scuole

Scorrendo il nuovo libro di Montalembert — *De l'avenir politique de l'Angleterre* — ci siamo incontrati in talune nozioni che ci sembrano interessantissime sugli stabilimenti di pubblica istruzione in Inghilterra. Lo scrittore francese, tenero soprammodo delle istituzioni britanniche, ne attribuisce in gran parte il merito al sistema particolare di pubblico insegnamento; e reputa che se le prime possono venire in qualche modo imitate da altri paesi, per converso il secondo sia improntato di tale carattere tutto proprio, che nessuna delle moderne nazioni potrebbe ritrarne una copia anche lontana.

Codesta originalità riscontrasi particolarmente in quelle vaste fondazioni che gl'Inglesi distinguono col modesto titolo di *scuole*; alcune delle quali risalgono ad epoche assai remote, e tutte sottostanno alla direzione di personaggi che tengono i primi posti nella gerarchia del clero anglicano. Principali fra queste *scuole* sono quella di Eton, instituita nel 1441 da Enrico VI, e l'altra di Harrow fondata da Giovanni Lyon nel 1585. Quivi convengono i figliuoli delle più cospicue famiglie inglesi, nei quali si ha cura anzi tutto di coltivar la memoria degli uomini che li precedettero in quelli stessi stabilimenti, e che poi benemeritarono della patria per averla saputa onorare e difendere colla penna o con la spada. A tale oggetto, le *scuole* son fornite di ricche collezioni di busti e ritratti, dove gli alunni possono continuamente venerare le immagini dei cittadini, a cui la storia d'Inghilterra ha consacrato le più gloriose sue pagine. Così l'anima loro sin dai primi anni si abitua a stimar buono e grande ciò che gli uomini fanno a vantaggio e gloria del proprio paese: così l'amore della patria e delle sue istituzioni mette salde radici in quei cuori giovanili: così da quella specie di culto che la Nazione riserba a quelli tra suoi figli passati che meglio la servirono coi consigli e colle opere, ne nasce nei presenti il desiderio delle magnanime imitazioni e lo sforzo generoso per giungervi.

Le *scuole* in Inghilterra, a differenza di quanto si pratica altrove, son collocate all'aperta campagna: ciò che forse dipende, a detta del Montalembert, dalla nota inclinazione ed amore che hanno gl'Inglesi generalmente per la vita campestre, oppure, a nostro avviso, dall'idea giusta che lo sviluppo fisico e morale della gioventù possa meglio conseguirsi lontano dagli strepiti cittadini e da quell'aria mefitica e grave che ingombra d'ordinario i gran centri. E codesto pensiero, devesi argomentare che non sia stato estraneo alla mente dei fondatori di quelle benemerite istituzioni, in quanto lo stesso Montalembert è costretto accordare che non vi ha soggiorno più acconcio della scuola di Eton ad influire efficacemente sull'animo dei giovanetti ivi raccolti a convivere e ad educarsi. Ne sia prova la descrizione ch'esso ne porge di quel magnifico stabilimento. L'ampio e maestoso edifizio, una parte del quale serve di abitazione ai professori e l'altra ai discepoli, è costrutto in quello stile semi gotico che riflette appuntino le idee e le costumanze del paese. La cappella che vi è annessa, vien riguardata com'uno dei migliori avanzi dell'architettura inglese del secolo decimoquinto. Sulla riva opposta del Tamigi, vedesi dominare il famoso castello di Windsor, dimora della famiglia reale colla sua gran torre fabbricata per ordine di Guglielmo il Conquistatore e con la cappella di San Giorgio adorna delle armi dei cavalieri della Giarrettiera. A tutto questo si aggiungano le spaziose ed amene praterie che circondano lo stabilimento, comprendendo un parco coperto di foreste estesissime, e ci formeremo un'idea della salubrità insieme ed amenità dei luoghi che esercitano una influenza fortunata sulla prima educazione della gioventù britanna.

Merita poi annotazione particolare un fatto che riscontrasi costantemente in quelle *scuole*, e dal quale risulta ad evidenza come i sistemi che si adottano in generale nei nostri collegi e in quelli d'altri paesi, sieno del tutto opposti al modo di educazione che preferiscono gl'istitutori inglesi.

Da noi, sotto pretesto di disciplina, imponesi ai giovani allievi un giogo durissimo che rende loro odiosa la comunità, sforzato lo studio, l'emulazione difficile, talvolta sino il corpo gracile e malaticcio. Essi in generale non sentono che un desiderio; quello di compiere alla meglio il tirocinio scolastico, per uscire una volta a vendicarsi di quello stato di passiva e timorosa dipendenza. Ai fanciulli, per il conveniente sviluppo fisico e intellettuale, occorrono aria, spazio, esercizii gagliardi, e quel tanto di libertà che si conviene per non ridurli macchine o bestie, e perchè le ore che devono impiegare sui libri riescano loro gradevoli, non pesanti e stentate, come vediamo accadere, salve poche eccezioni, negli stabilimenti di educazione in Italia. Nelle *scuole* inglesi, i giovanetti si trattano d'un modo assai diverso. Durante il tempo non destinato allo studio, si lascia loro una convenevole indipendenza, della quale non abusano mai appunto perchè la possedono; sendo in natura che l'uomo, e in ispecie l'uomo fanciullo eccede nelle cose vietate, piuttosto che in quelle di cui gode il libero uso. Certo anche le persone che sovraintendono ai collegi d'Harrow e d'Eton, esercitano una qualche vigilanza sui fanciulli affidati alle lor cure; ma questa non si estende a tanto da immutarsi in una specie di tirannia. Certo anche gli allievi di quelle *scuole* sottostanno

a divieti la cui trasgressione porta castigo, ma son divieti imposti da certi costumi tradizionali e da quel rispetto della propria dignità che gl'Inglesi vogliono ispirare in principal modo ai loro figli. Questi, avviandosi di tal passo, riconoscono la efficace azione esercitata su di essi dagli istituti nazionali: ne li amano quindi e ne li onorano con la eccellente condotta finchè vi appartengono, e quando, nell'età matura, o coprono qualche impiego nella pubblica amministrazione, o figurano nel Parlamento, od acquistano rinomanza nei commerci, nelle industrie, nelle scienze, ricordano allora con grato animo i luoghi dove attinsero nobiltà di concetti e di sentimenti.

Quanto al numero degli alunni, questo varia pochissimo da quello dei nostri stabilimenti; ma le occupazioni e gli esercizii loro vi diversificano sotto molti aspetti. In Inghilterra si annette importanza somma allo studio delle lingue antiche, a cui tutti i giovani si danno con singolare affetto e perseveranza, specialmente nei due collegi principali, quelli più volte menzionati di Harrow e d'Eton. Parlando di questi ultimi, il Montalembert si esprime colle seguenti parole: « Quale diversità fra codesto soggiorno e quello dove noi abbiamo fatto i nostri studii, vere carceri serrate fra due contrade di Parigi, d'ogniintorno dominate da tetti e comignoli, con qualche viale d'alberi stenti in mezzo ad un cortile lastricato, e una povera passeggiata di otto in otto giorni attraverso i sobborghi fiancheggiati da bettole! »

Dopo tutto potrebbe parere ad alcuni che la gioventù inglese, emancipandosi così di buon'ora, dovesse assumere nei suoi atti alcun chè di aspro e d'incivile. Ma non è vero: chè anzi in certe giornate solenni i più grandicelli fra gli allievi delle scuole si presentano in abito da gala alla famiglia reale, per declamarvi degli adatti discorsi, in lingua inglese non solo, ma ed anche in greco ed in latino. E lo fanno con tanto garbo e disinvoltura da attirarsi le meraviglie di tutti, non eccettuata l'aristocrazia ad appagar la quale richiedesi, in Inghilterra più che altrove, certo modo di porgere che a fanciulli difficilmente s'insinua. Questi giovanetti, secondo quanto ne riferisce l'autore *de l'avenir politique de l'Angleterre*, convien poi vederli in particolare quando attendono alle loro ordinarie ricreazioni. Convien vederli all'ombra dei loro grandi alberi, se si vuol farsi un'idea giusta della maturità precoce di questi figliuoli della libertà, e al tempo stesso dell'energia di pensiero e d'opere che si rimarca nelle classi superiori della società inglese. Allora, aggiunge Montalembert, allora comprenderemo il detto di Wellington, quando portatosi nei tardi anni al collegio dove aveva ricevuta la sua prima educazione, e conosciuto nei nepoti de' suoi commilitoni lo stesso antecipato svolgimento di facoltà, ad alta voce diceva: Ecco il luogo dove fu guadagnata la battaglia di Waterloo.

Ma più ancora che nelle *scuole* si ravvisa nelle *università* il nesso intimo che havvi tra l'educazione e la vita pubblica in Inghilterra; come osserveremo in appresso, seguendo le tracce dello scrittore francese.

IL VARMO

NOVELLA PAESANA

III.

Un'ora dopo il vecchio Simone rientrò in casa traendosi per mano uno zingarello così sucido e selvatico che parea proprio, come si dice, il figliuol di nessuno, e sotto l'ascella aveva un involto di cenci i quali erano tutta l'eredità del povero Pierino. In vedere quel diavoletto così nero lurido e sparuto, e quel mucchio di stracci la Polonia si mise le mani nei capelli, e prese a strillare che a quel modo cominciava la loro buona fortuna, e che già per quel briccolo di stregone si sarebbero scannati, e altre cotali lamentazioni le quali spaurirono un poco il bambino; onde egli si fece pian piano tra le gambe del mugnaio domandandogli sotto voce quando l'avrebbe ricondotto da sua madre.

— Oh senti mo' a che riesci col tuo vociare? gridò Simone un po' risentito — Il fanciullo si ributta, e ti piglierà odio, e così avrai due croci in vece di una; mentre trattandolo colle buone e come se fosse del sangue nostro, lo farai a tuo modo come una pasta; e quando diventi grandicello, ti darà mano nel curare il bestiame; o nel vegliare la bimba, quando tu vada al mercato o ti piaccia visitare la cugina di Rivignano. E di più nei giorni di Vigilia lo manderemo alla pesca, e ti preparerà quelle fritturelle di giavedoni che ti fanno sognare ogni notte e sul proposito delle quali io mi busco ad ogni quaresima un sacco di rimbrotti e di mormorazioni.

— Si sì! rispose ancora ringhiosetta la Polonia, prendendo a forza per mano il Pierino e guardandolo con un certo fare torvo curioso e non pertanto benevolo — Sul fatto poi converrà spelargli quel musaccio, che è lordo, perdiana, come non vorrei che fossero i miei piedi quando mi mandate scalza alla Messa.

— Eh via, come non vi avessi comperato un pajo di scarpe la ultima volta che fui a Codroipo! — disse quel dabben'uomo di marito.

— Le scarpe nuove non vanno portate per questi pantani: rimbeccò la donna.

— E le pianelle e gli zoccoli, e i sandaletti, chè ce ne avete sotto il letto un esercito! obbiettò ancora il mugnaio.

— Le pianelle si perdono nel fango; soggiunse aspramente la Polonia; gli zoccoli stravolgono i piedi, e coi sandaletti si guadagnano i geloni; infin dei conti poi mettetela via, giacchè gracchiate sempre a torto e non so come io mi faccia a sopportarvi — Animo, animo! continuò ella volgendo le spalle tutta dispettosa a Simone e sfregolando coll'acqua della secchia il viso del fanciullo — Cosa credete, scioperatello d'aver a che fare colla moglie dell'Orco? O sono una maraviglia io che mi guardate con quegl'occhiacci di vetro? — Via, rasciugatevi dunque in questa bandinella! — Ah no, ninnolino, non volete?... Ebbene, perchè è la prima volta compirò io la funzione!

E diedesi a stropicciarlo con un certo avanzo di sacco, finchè le guancie gli si arrossarono come le mani di una guattera.

Tuttavia il bimbo non parve accorgersi di quei mali atti, e a tavola sbocconcellò silenziosamente il suo bel tozzo di polenta, senza nè sorridere alle moine del mugnaio nè piangere alle vociate di sua moglie, rimanendo tutto chiuso in sè e quasi trasognato — E così la durò egli una buona settimana, facendo a modo di chi gli comandava così appuntino, che la Polonia non sapeva rinvenire dalla sorpresa; e avendolo in addietro conosciuto per un vero birboncello dava ogni merito d'una tal conversione alla propria accortezza. Perciò seguitò ella la consueta disciplina; e soltanto mentre dapprincipio chiamavalo ad ogni tratto mostricciuolo, Attila e basilisco, gli dava invece dappoi dell'assonnato e dello stupido. Ma il bambinello non rispondea motto, e solo interrogato accennava di sì o di nò, mostrando però sempre una tal paurosa diffidenza della Polonia, per la quale sempre, potendo, fuggiva dalla stanza ov'ell'era per correre al mulino, o in riva al Varmo o dietro le siepi dell'orticello. Ma quando peraltro aveva colei tra le braccia la piccola Tina, o l'addestrava ai primi passi, o le imboccava il cucchiaio della pappa, allora egli non le scappava più; e davanti alle sue ginocchia o presso alla tavola stavasi immergendo nelle nere pupillette della bambina una occhiata lunga amorosa e contenta che non pareva di ragazzo sì tenero. Allora tosto la Polonia saltava su a dargli dell'incantato, pestandogli anche a volte le mani, ma il Pierino per ciò non si sbigottiva, e ritraendosi ora dietro una seggiola ed ora nel cantuccio del focolare seguitava a pur guardare la Tina, finchè la riportavano nella sua cuna, e quindi scivolava fuori all'aria aperta come se il chiuso gli desse un grave affanno.

Visse egli in questa maniera mutolo e tranquillo, fino ad un certo giorno, nel quale la mugnaia ebbe per certi suoi intrugli ad andare al mercato. Simone poich'ebbe fermata la ruota del mulino venne alla cucina col piccolo sordacchione sull'ora del pranzo; e lì udendo piangere al di sopra la Tina andò a toglierla da giacere, e vestitala alla peggio discese poi tenendosela in ispalla e ridacchiando con essa al vederla così male accomodata. Quella vedete fu una gran festa pel Pierino! e non più si pose a mirarla colla solita pace, ma ridendo e gridando e saltandole d'intorno dimostrava per mille modi la sua allegrezza, come il cagnuolo al ritorno del padrone. Simone che prendea gusto giocolando coi puttini, come è sempre stato degli uomini semplici e dabbene, aizzava il buffoncello, godendo anche fra sè di quella im-

provvisa vivezza; e la Tina dapprima stupefatta a quel tumulto di strilli e di capriuole finì col riderne come una vera pazza, drizzandosi sulle ginocchia del Papà e pontando co' suoi piedini e dimenando le manine quasichè volesse correre e saltare anco lei. Allora Simone la posò dolcemente in terra, e standosi egli intento alle fanciullaggini del Pierino, ecco che senza volerlo gli si allentarono le braccia, e la Tina scappò via per la stanza inciampando e traballando ad ogni passo, ma pur seguitando a ridere ed a correre dietro il bambinetto. Simone rimastosi alla prima tra la maraviglia e la paura, vedendo poi la bimba rinfrancarsi sulle gambe e camminare alla spedita come se nulla fosse, si compiacque assai di quella bravura e di vederla così addomesticarsi col Pierino; e questo poi le usava mille cerimonie, come fosse stato a scuola di galanteria. Tanto si consolò il mugnajo di un tale passatempo, che lasciò passare l'ora del pranzo e non s'accorse di un sì lungo svagamento finchè il sole non si fu piegato al tramonto. Allora solamente versò nel piatto la pappa della bimba, e i fagiuoli spappolatisi anch'essi per la bollitura d'una mezza giornata; indi assestati i fanciulli uno quà e uno là dinanzi alla tavola, sedette egli frammezzo a jutando ora questo ora quello, ridendo di questa sua trasformazione in balio, e ragionando con essi, come se la grossa cinquantina gli fosse sdrucciolata di dosso. Ma durante il desinare, mentre la Tina continuava, con quel suo spiritino irrequieto e ridevole, il fanciullo all'incontro si facea scuro scuro e pareva quasi che il cucchiajo gli cadesse di mano; e alla fine poi lasciò a mezzo la minestra, e le lagrimone gli venivano giù a quattro a quattro. — Cos'hai, figliuoletto mio? gli domandò Simone tutto sospeso mentre la Tina cessando dal picchiare la tavola colla scodella osservava ansiosamente il Pierino.

— Vorrei sapere dov'è la Mamma; rispose piagnucolando il fanciullo.

— La Mamma? ma non te l'ho detto che l'è ita al mercato? soggiunse il mugnajo — Consolati via, piccino, chè non la starà molto a tornare, giacchè veggo là il sole che casca a precipizio.

— Ah gli è proprio oggi che deve tornare la Mamma? fece il Pierino battendo palma a palma e lasciando andare giù per le guancie schiette come il suo cuore le sue ultime lagrime.

— Sì, sì, proprio oggi! rispose Simone — e tu sei molto buono e ragionevole nel darti pensiero di lei, poichè si vede che sotto quella sua asprezza naturale hai conosciuto il bene che la ti vuole e lo ne rendi altrettanto.

Il Pierino rise di queste parole per verità senza comprenderle affatto, togliendole per una conferma delle sue lusinghe; e tosto la Tina vedendolo racconsolato si diede a stuzzicarlo dandogli sul naso il cucchiajo intinto nella pappa; ma il fanciullo non se l'ebbe a male e lasciolla fare godendo di quella allegria come un ometto di senno. E così poi si rimise ai fagiuoli, volgendosi verso l'uscio ad ogni più lieve rumore; e Simone gli diceva: Volgiti in quà birboncello! — Non vedi che saporite frittelle ci ha ammanite la Polonia prima di andarsene? — Ma il Pierino inghiottiva le frittelle come sopra pensiero, e ben si vedeva che l'anima sua era tutta nell'aspettazione della Mamma, la quale a quanto lo avevano assicurato, dovea tornare indi a poco.

Ora mentre appunto la forchetta del mugnajo infilzava l'ultima frittella, il fanciullo udì scalpitar gente nel cortile, e così lasciandosi tantosto sdrucciolar dalla seggiola corse via col cuore ingroppato e colle braccia aperte; ma ebbe a restar di sasso il poverino, quando s'incontrò sulla soglia colla Polonia: e costei entrava tanto affrettata ch'egli n'andò rotoloni per terra. Si levò pertanto tutto costernato e si rimise a piangere in quiete e senza strillare come è costume dei ragazzi in simili accidenti; e subito la Polonia, la quale pareva di pessimo umore, se gli fece addosso coi pugni, dicendogli esser da ridere il vederlo così piangere per un nonnulla, e che già gli scempi son tutti d'un conio, e che avrebbe ella insegnato una volta o l'altra la virtù della pazienza. Simone s'avanzò allora ad intercedere pel fanciullo, e voltosi a questo senza badare agli occhiacci della moglie, gli chiese se per avventura s'avesse fatto male, che si lamentava a quel modo.

— No, no, Papà! rispose il Pierino — non piango per alcun male, sibbene perchè Mamma mia non è peranco tornata.

— Ma sì che l'è tornata: non la vedi qui la tua Mamma? rispose il mugnajo additando sua moglie.

— Ah no che non l'è questa! soggiunse fra i singhiozzi il fanciulletto — Domando io di quella che mi faceva pregare vicino al suo letto, e mi parlava con amore, e quando era sereno mi conduceva seco nei prati a guardare le oche.

— Oh quella, vedi; disse allora Simone tutto intenerito, quella non tornerà più qui fra noi, poichè il Signore la tolse con sè in Paradiso; e se sarai buono una volta o l'altra salirai tu pure lassù a farle compagnia. Ma guarda che intanto avrai per Mamma la Mamma della Tina, la quale cercherà ogni tuo bene.

Ma il Pierino non parve consolarsi in questi ragionari, e seguitava a starsi muto e lagrimoso, finchè tutto ad un tratto volgendosi ingenuamente al mugnajo:

— Oh perchè, gli domandò; il buon Signore non si è tolta quest'altra Mamma in Paradiso, lasciando a me quella di prima?

— Ah sciagurato, birbone, e insolente! urlò la Polonia, la quale mentre puliva la bocca e il mento della Tina udì questa tirata del fanciullo — Ah tu vorresti inviarmi al Paradiso?.... Tò! tò frattanto!

E in queste parole le ceffate balenavano e scoppiavano a dritta e a sinistra, Pierino strideva come un'aquila, la Tina gridava essa pure, come parte di quel castigo toccasse a lei, e Simone poi fattosi sulla porta colla mano alla bocca grattavasi i denti colla lingua per non dare in una risata. Però non volendo veder troppo malmenato il povero orfanello s'intromise fra esso e la moglie, dicendole che a torto ricompensava ella così malamente quel fanciullo d'una gradevole improvvisata ch'esso aveale preparato, e che già d'una parola scappata innocentemente a una bocca, si può dire, di latte, non bisognava farsi carico, essendo anche naturale e dicevole l'amare più di ogni altra donna la propria madre.

— Eh già ne veggo una delle improvvisate! borbottò la Polonia. Vi siete attardati col pranzo apposta per lasciar a me la bimba e tutte le stoviglie da ripulire; e guardate qui, come l'è bene acconciata la piccina, che tutto le casca e le va di traverso.

— Taci là almeno per oggi! rispose Simone; chè così male assestata la ti farà vedere miracoli!

E ciò dicendo prese egli la fanciullina tra le braccia e calmatala un poco, comandò dolcemente al Pierino di porsi all'altro capo della stanza; indi curvatosi pose la bimba per terra, e additandole il fanciullo la lasciò andare; ed ella corse via sorridendo e dondolando che la tirava proprio i baci a vederla.

— Oh angelo mio! gridò la Polonia con uno scoppio di tenerezza correndo sopra la Tina per recarsela tra le braccia; e si pose a careggiarla a baciuzzarla e a lodarla che non le restava anima da attendere ad altro. — Però tornata un poco in sè da quel rapimento d'affetto materno, e saputo del merito che aveva il Pierino in quelle prodezze della bimba, se lo fece venire appresso, e fattagli gravemente una predica sui beneficii da essa ricevuti, lo baciò in fronte dicendo come fra sè:

— *Si direbbe che oggi non l'è tanto brutto, nè affatto stupido* questo ragazzo. Guardate come l'ha viso di tutto intendere con quel suo grugno ammuffito e quegli occhiacci di carbone!

— Si farà bello e robusto più di quanti ce ne siano nei dintorni; rispose il mugnajo; è savio come un oracolo e dabbene al pari d'un colombo, purchè trovi intorno a sè dolcezza e compassione — Ma ora, Polonia; aggiunse egli cambiando tenore di voce — ora spero che svezzerete dal latte la bimba! In verità l'è sui diciotto mesi e non ci starebbe veder alla poppa una personcina che corre e salta come un capretto, e mastica senza fatica la crosta del pajuolo!

— Sì, sì! rispose la Polonia tutta seria e impettita: benchè a dirvi la verità mi facciate da ridere con questi scrupoli per la mia salute. E ne voléte la prova? Ecco che io allattando una bambina di diciotto mesi mi ingrasso come una pollanca di stia, e voi, povero squartato, date l'idea di reggervi sulle gambe per miracolo, tanto le sono magre sfilate!

Insomma fra questi motteggi la giornata terminò bene; ed essendosi permesso al Pierino di dar un bacio alla Tina prima di coricarsi i bambini si addormentarono ambedue col sorriso sulle labbra — Ma il miglior prodigio si fu, che anche la Polonia s'addormentasse in quella sera senza rampognare il marito.

I. Nievo.

(continua)

La *Gazzetta di Venezia*, contro cui il nostro corrispondente veneziano (il quale questa settimana non ci scrisse) avea creduto dover reclamare perchè essa, a cagione delle sue lettere, mise a fascio colla *Bilancia* l'*Annotatore friulano*, ora con esempio degno di lode in parte schiarisce in parte ritratta le parole che aveano dato motivo a quel reclamo. Poichè dice di *riconoscere volontieri* in quelle corrispondenze, *l'utilità degli avvisi che riguardano Venezia*, ben potrà anche il nostro amico lasciar correre se per amore dell'epigramma, che sì spontaneamente fluisce dalla penna dell'estensore della *Gazzetta*, dopo lodata la buona intenzione delle sue lettere, am-

monisse i Veneziani a risparmiarsi la noja del leggerle. Siamo poi sicuri, che se il nostro amico, pur rassegnandosi ad essere tenuto nojoso, perchè s' occupa di cose serie ed utili, non voleva in alcun modo vedere confuso il giornale che dava ricetto a' suoi scritti con altri fogli, non avea maligne intenzioni parlando di rose e di papaveri gettati sulla via della gioventù veneziana. Se le *rose* sono naturalmente da intendersi per le grazie dello stile dell'estensore della *Gazzetta*, ei poteva ben dire, senza che per questo gli fosse salita alto la collera, ch' era un mescolare alle rose i *papaveri* il distogliere la gioventù veneziana, per il pericolo d' annojarsi troppo leggendo alcune pagine e pensandovi alquanto sopra, dal prendere conoscenza di quelle lettere; le quali alla perfine, con tutto il loro torto di comparire nell' *Annotatore friulano*, trattano del modo di preparare a Venezia un più prospero avvenire.

Nè noi vogliamo essere in guerra colla *Gazzetta di Venezia*, come questa dice di non volerlo essere coll' *Annotatore Friulano*: e ciò tanto meno, in quanto la vediamo da qualche tempo fatta segno anch' essa alle ire di alcuni tristi, i quali non hanno nemmeno la fortuna di non sapere quello che si fanno. Dei quali se volessimo (come ce ne invita una gentile lettera testè pervenutaci) occuparci più a lungo, che di mostrare ad essi una volta tanto in quale stima li teniamo, spenderemmo assai male il nostro tempo. Forse ciò acquisterebbe maggior voga al giornale: chè la folla accorre volontieri laddove si fa gran rumore. Ma noi preferiamo di dedicare i nostri studii e le nostre fatiche a ciò che crediamo poter giovare agl' interessi permanenti della patria, chiamando all' utile operosità quegli spiriti, che altrimenti s'irruginerebbero con danno comune, o si perderebbero in inutili conati. Ben mostra d' intenderci una lettera pur ora giuntaci da Bologna, in cui si ripete (a conchiusione degli eccitamenti che vorrebbe dati ai proprii concittadini di cercare l'ordine e l' accontentamento generale nella operosità comune ed in leggi certe) un detto dell' *Annotatore*: « Guai a chi dorme! Egli diviene povero sempre più e lo schiavo degli operosi! » Al quale segno di consentimento venutoci d' Oltrepò da persona a noi ignota, vogliamo farne seguire un altro, per dimostrarci grati a coloro, che giudicando il nostro giornale da quello che è, ne intesero molto bene lo spirito. *L' Enciclopedia contemporanea*, (Repertorio e prontuario universale di cognizioni tecniche e di tutte le attualità importanti, avvenimenti, trovati, ed utili applicazioni in ogni sorta di Scienze, Arti e Industrie: Opera Periodica adatta alle persone studiose di ogni condizione premiata con medaglia d' argento da S. E. R. M. Ministro del Commercio diretta e compilata dal prof. G. B. Crollalanza e G. A. Gabrielli colla corrispondenza e collaborazione di illustri scienziati italiani e coi materiali desunti da tutti i migliori periodici d' Europa) ch' esce a Fano così parla del nostro foglio: » In Udine si pubblica *l' Annotatore Friulano*, nel quale è innanzi tutto rimarchevole una rivista politica universale che serve a metterti in cognizione di tutti gli avvenimenti contemporanei e di tutte le cause motrici dei medesimi. Inoltre questo pregevolissimo periodico si occupa con molta cura delle cose economiche, delle invenzioni, dei commerci di tutto il mondo, e contiene una serie di corrispondenze e di articoli nobilissimi agricoli e industriali, artistici e letterarii. Noi facciamo gratulazioni sincere al bravo estensore per quanto le nostre parole possano valere a confortarlo nell' impresa. » E da queste amichevoli parole noi ne prendiamo veramente conforto, persuasi che quanto si procura di fare a fin di bene non vi sia forza di umana malvagità, che valga a totalmente distruggerlo. E basta.

ULTIME NOTIZIE

In Crimea il 17 marzo continuavano le malattie fra le truppe, che pativano anche per il freddo e per la mancanza di legna. Le burrasche produssero molte perdite in mare. La Russia permise l' uscita dal Danubio ad un gran numero di bastimenti. A Costantinopoli (24) continuavano gl' intrighi di corte dei magnati e gl' incendii. Non meno di sette proposte si fecero per la Banca da istituirsi.

SETE

Udine li 2 Aprile 1856.

La notizia della pace non ebbe alcuna influenza sui prezzi delle sete, perchè questi vennero anticipatamente portati all' estremo confine — In ogni modo valse però a confermare la buona opinione sull' articolo pel resto di questa campagna, ed ora gli affari si fanno con tutta confidenza e correntezza — Peccato che le nostre rimanenze sono ora tanto ridotte, che gl' affari per necessità sono limitatissimi — Sempre particolarmente ricercati i titoli fini, che per robe di merito 26|30 si pagano fino a Lire 27 : 50.

A Milano continuano le contrattazioni per le gallette a prezzi coraggiosi, cioè da Lire 5 a 5. 50 quel peso. E ad osservarsi però che trattasi di partite rilevanti, di merito molto superiore alle nostre qualità, e con condizioni più o meno lunghe al pagamento.

La prospettiva pei coltivatori di bachi non potrebb' esser migliore, mentre arriveremo al nuovo raccolto affatto senza rimanenze, e con prezzi eccessivamente alti, che permetteranno ai filandieri di pagar bene i bozzoli.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	27 Marzo	28	29	31	1 Aprile	2
Obb. di St. Met. 5 0/0	85 1/4	85 3/8	85 5/8	86 3/8	86 1/2	86 1/4
» Pr. Naz. [illegible] 1854	85 11/16	86	86 1/4	86 9/16	86 5/8	86 7/16
Azioni della Banca......	1077	1084	1091	1092	1096	1100

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	27 Marzo	28	29	31	1 Aprile	2
Aug. p. 100 fior. uso....	102	102	101 3/4	101 3/4	101 5/8	101 5/8
Londra p. 1 l. ster.......	10. 6 1/2	10. 6	10. 5	10. 4	10. 5	10. 5
Mil. p. 300 l. a. 2 mesi	102 1/2	102 5/8	—	102 1/4	102 1/4	102
Parigi p. 300 fr. 2 mesi	120 1/2	120	120	119 3/4	119 1/2	119 3/8

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		27 Marzo	28	29	31	1 Aprile	2
ORO	Da 20 fr..............	7. 58 a 59	7. 59 a 58	7 58 a 59	7 59 a 56	7 58 a 57	7 56 a 57
	Sov. Ingl.............	10, 4	—	10. 5	10	—	10. 1
ARGENTO	Pezzi da 5 fr. fior..	1. 59 1/2	—	—	1. 58 1/2	—	—
	Agio dei da 20 car.	3 a 3 3/8	3 1/4 a 3	3 1/8 a 3	3 a 2 5/8	3 a 2 3/4	2 3/4 a 1/2
	Sconto..............	5 1/4 a 6	5 1/4 a 6	5 1/4 a 6	6 a 5 1/4	6 a 5 1/4	6 a 5 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	26 Marzo	27	28	29	31	1 Aprile
Prestito con godimento	—	—	—	—	—	—
Conv. Viglietti god. ...	84	84	84	84	84 1/2	85
Prest. Naz. austr. 1854	84 1/4	83 3/4	83 1/2	83 3/4	85 1/2	85

LUIGI MURERO *Editore*. — EUGENIO D.r DI BIAGGI *Redattore responsabile*.
Tip. Trombetti - Murero.